

MICHELE DIOMEDE
TRA LA PERDUTA
GENTE

INFERNO - IL ROMANZO



Flamingo Edizioni

Prefazione

Trasumanar Significar per Verba

La sostenibile leggibilità del divino poema

Questo libro è motivato da un'ambizione alquanto ardita, se si vuole persino incauta: trasformare il poema medievale più famoso e osannato della letteratura Occidentale in un romanzo narrato in prima persona. Naturalmente, si sono ben ponderati i rischi che una simile operazione comporta. Tant'è: chi tra gli esperti danteschi, e più in generale in mezzo ai puristi classicisti, non storcerebbe il naso nel vedersi intaccati e trasformati in prosa i versi sublimi del più sommo dei poeti italiani?

D'altra parte, la Commedia che Giovanni Boccaccio definì "Divina" rimane per sua natura plurilinguistica e pluristilistica, così come comprova il turpiloquio dei demoni nei gorgi melmosi e putrefatti di Malebolge, di contro alle soavi invocazioni echeggianti nelle atmosfere rarefatte del cielo Empireo.

Non è certo un caso, dopotutto, un primato e un prestigio pressoché intatti da oltre sette secoli, anche se è pur vero che Dante non ha conosciuto solo consensi entusiastici. Il coetaneo Cecco d'Ascoli, nel suo poema "L'Acerba," gli riservò del sarcasmo velenoso, tacciandolo di raccontar ciance, spacciar cose vane, diramar favole assai lontane dal vero. Il raffinato Francesco Petrarca fu invece lesto nello snobbare un'opera che pretendeva di descrivergli la metafisica dei nove cieli usando la lingua volgare dei rigattieri.

Non a caso, nel corso del Cinquecento, il grammatico e umanista Pietro Bembo additerà lo stesso Petrarca e non l'Alighieri quale ideale poetico. I letterati del Seicento serbarono nei riguardi della Divina Commedia identico sprezzo, se non completa indifferenza, mentre il Settecento, razionale secolo dei lumi, si mostrò dubbioso nel considerare letteratura autentica i barbari versi del Medioevo.

Fu semmai a partire dal Romanticismo che una diversa sensibilità riguardo l'Età di Mezzo riassessò le fortune di Dante, anche se non sono mai mancate voci contrarie.

Persino in tempi vicini a noi, vi è da dire, si è registrato un certo scetticismo. Benedetto Croce, che come critico letterario ha in sostanza dominato la prima metà del Novecento italiano, trovò il poema un tantino stento, almeno nei primi canti, dove a suo dire l'autore esordisce nel presentarci “una selva che non è una selva, e si vede un colle che non è un colle, e si mira un sole che non è un sole, e si incontrano tre fiere, che sono e non sono fiere e, la più minaccevole di esse, è magra per le brame che la divorano e, non si sa come, fa vivere grame molte genti.”

In compenso, questo scorcio del XXI secolo sembra riservare incondizionati plausi, e anzi il poeta fiorentino corre sovente il rischio di trasformarsi in un vuoto *brand* consumistico. Non vi sono, difatti, solo *lecturae dantis* alla maniera del compianto Vittorio Gassmann o come nei pensosi cenacoli dell'Accademia della Crusca; l'endecasillabo “Amor che a nullo amato amar perdona” si è metamorfizzato nel verso sdrucchiolo e irriverente di una serenata rap; frotte di cantautori e menestrelli cosiddetti neomelodici non si fanno scrupolo di saccheggiare il celeberrimo incipit, “Nel mezzo del cammin di nostra vita”, o l'esortazione che l'Ulisse dantesco rivolge ai

suoi marinai ricordando loro che: “Fatti non foste a viver come bruti ma per seguir virtude e conoscenza.” Parliamo di una moda o, per così dire, di un plagio letterario che travalica senz’altro i confini italici. Gli Anthrax, gruppo rock statunitense, iniziano il brano *howling furies* citando la tremenda iscrizione che compare sul portale degli inferi: “Abandon all hope for those who enter;” la band inglese dei Radiohead si richiama invece espressamente agli sventurati Ignavi del terzo canto.

Lasciando il mondo delle note per quello della celluloide, i riferimenti si sprecano: nel film “Seven” di David Fincher abbiamo un serial killer che scandisce i suoi delitti con l’identica successione dei sette peccati capitali descritti nella cantica del Purgatorio; “Hannibal,” il thriller magistralmente interpretato da Anthony Hopkins, fornisce un’interpretazione suggestiva del suicidio di Pier delle Vigne, lo sventurato cancelliere di Federico II che Dante e Virgilio incontrano nella lugubre selva dei suicidi. Se dal cinema si passa ai fumetti, ecco la Disney con “L’inferno di Topolino,” con tanto di terzine dantesche usate come didascalie, mentre il giapponese Gō Nagai, considerato il più autorevole mangaka di sempre, annovera tra le sue opere più famose una suggestiva versione del poema. Dai Manga ai dispositivi elettronici. Esiste una caterva di videogiochi tutti dedicati alla nostra opera, tra cui spicca, per gli amanti del genere, il truculento *Devil May Cry*, in cui Dante compare come uomo-demone incaricato assieme all’amico Virgil di liberare Beatrice dalle grinfie di Satana; altro videogioco di successo è *Dante’s Inferno*, in cui il Nostro interpreta un violento crociato che per aver ucciso torme di eretici è condannato a soggiornare nel Regno Oscuro, dove

comunque ha occasione di salvare la bella Beatrice dalla morsa di Lucifero. Suggellano queste trasposizioni pop il romanzo “Inferno” dell’ineffabile Dan Brown, con le sue sette milioni di copie vendute, unitamente alle imbarazzanti imprecisioni storiche, nonché all’assoluta noncuranza per la cultura, la linguistica e l’urbanistica del paese natio del poeta.

Dopo aver sciorinato siffatto elenco, sarebbe lecito supporre, oltre all’interesse di facciata, una conoscenza perlomeno superficiale del poema da parte delle masse dei lettori.

Al contrario, è certo che non passeremo per inveterati pessimisti scommettendo che pochi, davvero pochi, tra coloro che professano amore incondizionato per la “Divina,” saprebbero distinguere personaggi, pur importanti nell’economia del racconto, quali il fascinoso Brunetto Latini, o l’enigmatica Matelda o il mistico Bernardo di Chiaravalle. È pur vero che certamente non tutti i 14.233 versi di cui è composto il poema sono degni (lo puntualizzava lo stesso Croce) di essere ricordati per la loro liricità, per tacere delle oggettive difficoltà di lettura che procura l’italiano trecentesco con tutta la complessità dei temi teologici e filosofici ivi riportati. Del resto, lo stesso Dante invita gli sprovveduti, “o voi che siete in picciolletta barca” a desistere dal continuare la lettura se carenti di mezzi adeguati.

L’ambizione del presente lavoro sarebbe appunto questa: poter togliere d’impaccio qualcuno di quei naviganti inesperti, in modo da rimmetterli sul solco che traccia in mare il naviglio del grande poeta. Il verso “Trasumanar significar per verba,” che compare nel primo canto del *Paradiso*, ribadisce l’impossibilità di esprimere attraverso la parola un’esperienza al di fuori dell’umano. Per quanto ci riguarda, si è badato a trasporre

il tutto in una prosa fluida, giornalistica, evitando la solita, stucchevole parafrasi. Per non appesantire le pagine con l'uso massiccio di note si è usato l'espedito di "costringere" Dante ad essere più esaustivo nel presentarci quanti incrociano il suo cammino. Ciò a partire da Virgilio e Beatrice, per finire all'ultimo dei personaggi minori. Ovviamente, anche gli sterminati riferimenti storici, religiosi e mitologici, nonché i fatti di cronaca del tempo, sono presentati in modo tale da supportare il lettore scervo di studi classici. Aggiungiamo che ovunque lo si è ritenuto necessario per la comprensione e la scorrevolezza del testo si sono apposte qua e là piccole digressioni, chiose, persino qualche metafora di non stretta pertinenza del poeta fiorentino. A fronte di piccole variazioni dell'impianto narrativo, confidiamo che lo sconfinato rispetto e l'ammirazione per l'originale ci abbiano ispirato una fatica che si rivelerà utile e gradevole soprattutto agli studenti, ma anche a chi non ha avuto la fortuna di poter frequentare un liceo, o a quanti vogliono tentare un primo approccio o desiderino approfondire la conoscenza del grande capolavoro dantesco.

M.D.

Modugno (BA), dicembre 2020

Collana *Attraverso*

TRA LA PERDUTA GENTE

Inferno - Il Romanzo

Canto I

Quella Selva è un luogo spaventoso.

Se ripenso a certi momenti, dico che morire è poco di più e, certo, eviterei oggi di scriverne, non fosse per le altre meravigliose esperienze che ho vissuto. Non si tratta solo di paura. Sul far dell'alba avevo già scorto la sagoma di un leone; e prima ancora, davvero a pochi passi, avevo visto saettare tra i cespugli credo una lonza, posto che simile bestia abbia corpo snello, pelle screziata e inaudita ferocia negli occhi. Qualunque fiera fosse, era decisa a non lasciarmi passare, e dunque più volte fui sul punto di tornare indietro.

D'un tratto ripresi però coraggio, accorgendomi di come la luce di una quieta mattina di primavera iniziasse a diffondersi. Ricordo d'essermi girato verso la Selva ancora immersa nell'oscurità, e che rimasi a guardare affascinato e inorridito, così come il naufrago guarda l'onda che continua a scagliarsi rabbiosa contro la riva. Mi decisi quindi a percorrere l'ultimo tratto del fondo valle e, per infondermi ancora un po' di forza, considerai che il sole si trovava in congiunzione con la costellazione dell'Ariete, circostanza questa certo di buon auspicio, vero com'è vero che il cuore dell'universo ha iniziato a battere partendo da questa disposizione astrale.

Pieno di speranza, mi disposi a scalare il fianco del monte, allora in gran parte rischiarato dalla luce. Posso dire che mi sentivo sicuro, sereno, persino fiero di me stesso. Ma appena qualche passo, ed ecco un altro ostacolo: una magra, orribile lupa dai gialli occhi acquosi mi sbarrò il cammino. Impaurito, iniziai a indietreggiare, invischiandomi ancora una volta nella palude del ripensamento. Chi ero, da dove venivo, cosa mi avrebbe riservato il futuro? Avevo compiuto trentacinque anni, esattamente metà della vita che Iddio ci concede, e persistevo nel sentirmi un uomo perduto; un uomo solo.

Da allora è trascorso molto tempo. Ma oggi almeno so, temprato come sono da una tranquilla e pur amara vecchiaia, che dilatando gli incubi di un indeciso, forse di un vile, le tre fiere esprimevano solo un penoso vuoto morale. In un contesto di allegorie, non è forse il Leone simbolo di superbia? Mentre la lussuria non caratterizza la lonza? E chi più della lupa può meglio riferire della cupidigia che sovente induce alla rovina noialtri peccatori?

I fatti che seguito a narrarvi presero questa piega: non appena mi ebbe avvistato, la lupa iniziò a balzare di roccia in roccia, sempre più veloce, sicché, in preda al terrore, ridiscesi a mia volta le pendici del monte, trascinandomi indietro, sino a quando le Tenebre non mi riagguantarono.

Ecco allora il fitto impenetrabile della Selva: tornavano a graffiarmi i rovi, a lacerarmi i rami e i sassi aguzzi su cui rovinavo ad ogni passo. Mi rialzavo, brancolando come l'ubriaco o come chi perde il senno, assordato quasi dal frastuono del mio cuore impazzito; quindi cadevo ancora, mi ferivo e mi rimettevo in piedi per rovinare nuovamente tra sterpai, pruni e radici inestricabili. Certamente, il labirinto si

sarebbe chiuso per sempre sulla sorte mia senza colui che per incanto mi apparve sulla quinta dell'orizzonte, come sospeso tra opalescenze lunari.

“Abbi pietà di me!” gridai allora, non appena lo scorsi tra la nebbia. “E chiunque tu sia, aiutami!” E non appena proferii tali parole, l'ombra parve meglio definirsi, manifestandosi da vicino uomo di nobile e imponente aspetto.

“Perché non prosegui la salita?” mi sentii dire, mentre sostenevo il suo sguardo che era fatto di chiari occhi onesti, un po' velati dalla stanchezza, come quei naviganti cui la riva continua ad apparire ancora troppo lontana. Indossava un mantello candido dagli orli purpurei e la voce aveva tono gentile, gradevole, e pur ti raggiungeva un poco roca e grave, quasi a dissimulare un rammarico, esorcizzare un dolore.

“Non posso proseguire,” risposi io, scoppiando a piangere come un bambino. “Non ci riesco, perché lassù non mi si lascia passare. Non mi danno tregua!” E con mano tremante gli indicai la lupa che fremeva su una balza di roccia e che continuava a ringhiare contro di me.

“Certo, quella bestia è un grave ostacolo,” riprese lui a dirmi. “Ha natura malvagia e fame insaziabile; ne sanno qualcosa i molti che hanno avuto la sventura di incontrarla sul loro cammino.”

“Io ho paura; mi ucciderà se oso avvicinarla.”

“Sì, lo credo anch'io,” egli ribatté. “Ti conviene quindi tentare un'altra via; ma in ogni caso non devi temere oltre il lecito. A vederla, la Bestia appare invincibile, ma presto arriverà chi la stanerà una volta per tutte.”

“Tu dici che la Bestia sarà uccisa? E chi sarà colui che assolverà tale compito?” domandai, avvertendo nel contempo

che la voce dello sconosciuto aveva il potere di calmarmi l'angoscia, attenuare l'ansia che mi rendeva penoso il respiro.

“Chi fermerà la Bestia,” soggiunse, “sarà il Veltro, il cane temerario e possente; e il Veltro ucciderà la Bestia non per bramosia di potere o per danaro, ma per la gloria della Santa Trinità. Compirà così il bene della nostra umile Italia, per la quale diedero la vita tanti antichi eroi, e tra essi i troiani Eurialo e Niso, il latino Turno, discendente del re dei Rutuli, e la vergine Camilla, figlia dei re dei Volsci. Tutti costoro, amici e nemici di Enea che fossero, combatterono gli uni contro gli altri, concorrendo dunque a forgiare col sacrificio del loro sangue la nascita di Roma. Sarà comunque il Veltro che bracherà l'odiosa Bestia di paese in paese, fino a quando non l'avrà finalmente scovata e ricacciata nell'inferno da cui il demonio l'ha tratta.”

“Ma tu... Tu chi sei?” chiesi dopo aver ciò udito; fui sgomento in cuor mio, poiché prendevo coscienza che stavo dialogando con un incubo, una creatura rarefatta priva di carne e sangue, guscio etereo dalle umane sembianze; uno spettro.

Sì, Dio mio onnipotente, Signore dei cieli e degli abissi; mi rivolgeva parola un fantasma, uno spirito impalpabile giunto dal tremendo paese dei morti. E mi chiesi per un attimo se potesse trattarsi di un trucco, un inganno, un'illusione perpetrata da un millantatore. Ma poi pensai che avrei dovuto intendere bene: il linguaggio di quell'Ombra era così ricco di simboli, di similitudini ardite fino all'enigma. Che intendeva dirmi esattamente? Aveva citato il Veltro per indicarmi, forse, colui che avrebbe operato per il rinnovamento del mondo in termini di pace, di giustizia e di concordia universale? Era davvero questo che dovevo comprendere?

“Mi chiedi chi sono,” egli continuò, “ma sarebbe più giusto tu mi chiedessi chi sono stato. Ebbene, nacqui nei pressi di Mantova, nel grembo di un villaggio posto sulla riva di un fiume le cui placide acque, ancora oggi, scorrono tra fila di tenere canne e salici melanconici. Acerbo d’anni e di esperienze, preferii però scambiare l’amana oasi dell’infanzia per Roma, nei cui rutilanti quartieri, ai tempi del primo Cesare, scelsi di vivere occupandomi di poesia. Sì, sono stato poeta; e poiché ho molto amato, potrei dire di aver riversato molto amore nei miei versi. Ma dei tanti o pochi anni che ho vissuto, cosa può importare, ora? Nel tormento della malattia, quando vidi calare il sipario che oscura ogni sentiero, pregai congiunti e amici di distruggere l’Eneide, mia ultima opera, poiché non l’avevo appunto ben definita in termini di amore. Quelli, però, per calcoli legati sia all’affetto che all’opportunità, non mi obbedirono. Sicché oggi, per la bizzarria che sovente governa le sorti degli uomini, sono ricordato per i versi che meno mi appartengono. Per onorare i miei doveri di cortigiano ho difatti ammantato di retorica l’orrore della guerra, velato di malinconia il tradimento, sacrificato alla ragion di Stato il pianto disperato degli innocenti o la stanchezza irreversibile dei vecchi. Il fine mi pareva in fondo onesto; poiché di là della piaggeria verso Cesare Augusto, del quale andava onorata la stirpe, mi piacque comunque raccontare di Enea, il mite figlio di Anchise, e del modo commosso e fortunoso con cui questi fuggì dalla patria, confidando, come da giovane feci io medesimo, in un brillante destino propiziato da Dei bugiardi e infidi.”

“Tu... Tu sei Virgilio,” proruppi a quel punto, sconvolto dall’emozione. “Tu sei il mio autore prediletto, l’unico di cui

abbia tentato di imitare lo stile; tu sei sempre stato il mio punto di riferimento ideale, il mio maestro.”

Lui distolse per un attimo lo sguardo, forse per celarmi un velo di rimpianto. “Se mi reputi degno della tua considerazione,” disse, “allora devi seguirmi; perché d’ora in avanti sarò la tua guida”.

“Seguirti?” replicai. “Ma per andare dove? Io ho paura...”

“Imparerai a non averne,” soggiunse. “Verrai con me; ti condurrò nei luoghi dove languono gli spiriti che scontano la dannazione eterna e vedrai inoltre posti dove c’è gente sottoposta a tormenti atroci nella speranza di salire tra i beati. E dopo ancora, sempre se tu lo vorrai, sarai affidato a qualcun altro: una guida più degna di me, che avrà facoltà di accompagnarti tra le vette di luce dell’Ultimo Cielo.”

“Avrò un’altra guida?”

“Sì,” rispose. “È l’unica possibilità che hai di accedere là dove regna l’Imperatore dell’universo.” Detto questo, anche stavolta mi parve abbassasse con pudore lo sguardo, per non farmi partecipe di un’inconfessabile tristezza.

“Perché non sei tu ad accompagnarmi sino al termine?” chiesi allora, ma egli non aggiunse altro ed io non capii. Ebbi però riguardo di quel silenzio.

“Io ti seguirò, Maestro,” dissi, serbando nella voce ammirazione e rispetto. “E possa realizzarsi davvero, come tu hai detto, che io veda le porte dell’inferno e attraverso esse schiudersi quelle del regno della luce. Sono pronto; ti prego, andiamo.”

Era il venerdì santo dell’anno del Signore Milletrecento. Nel pallore ancora tenero del mattino, presi a seguire l’ombra di quel Grande. Iniziò così il Viaggio che non avrei mai più dimenticato.

Canto II

Sono uno scrittore. Se ora invoco le Muse, è perché temo che queste pagine restino bianche davanti ai miei occhi. Dunque mi chiedo: avrò cultura e sensibilità sufficienti per narrare con dovizia di particolari e chiarezza di linguaggio il mio viaggio negli inferi? Certi terrori sono inesprimibili.

Ricordo che dopo aver a lungo camminato, la selva iniziava a sbiadire nell'oscurità mentre io lanciavo occhiate inquiete verso il mio silenzioso compagno, sembrandomi assurdo avere di fianco un fantasma. E, sorridendo, oggi potrei dire non un qualsiasi fantasma, bensì Publio Virgilio Marone.

Conoscevo bene la sua opera, poiché si tratta della mia letteratura prediletta; e peraltro sapevo che nel sesto libro della sua Eneide egli aveva già scortato il suo eroe, ancora in carne e ossa come nel mio caso, lungo il triste sentiero che porta tra i morti. In quel frangente si trattò di un'impresa il cui scopo era ben chiaro: Enea doveva interrogare il defunto Anchise, suo padre, per sapere da lui cosa gli riservasse il destino; se cioè egli avrebbe conquistato il Lazio, sposato la figlia del re Turno, Lavinia, e generato Ascanio, futuro Signore di Albalonga. La visita di Enea fin giù nell'orribile budello

infernale era, insomma, giustificata da ben fondate ragioni: dalla sua stirpe dovevano scaturire i fondatori di Roma, della città eterna, sede dell'Impero e nei secoli a venire della santa sede del vicario di Cristo.

Era appunto questo il dilemma: io che c'entravo? Se il confronto con Enea mi lasciava confuso, quello con l'apostolo delle genti addirittura mi sbigottiva. Chi conosce le sacre scritture sa di come Paolo di Tarso abbia varcato i confini dell'aldilà, essendo anch'egli ancora vivo e vegeto. Nella seconda epistola ai Corinzi è lui stesso a narrare di essere stato trasportato nel terzo cielo, e di come abbia colà vissuto esperienze che nessuna lingua umana, a suo dire, è in grado di raccontare compiutamente. Potevo io paragonarmi a tali personaggi? No, davvero, e mi pareva una pazzia bella e buona quella che stavo per intraprendere. E poi, in verità, consideravo la circostanza che intorno a me, dopo tanto camminare, era scesa la notte, e facendosi il paesaggio sempre più indistinto e cupo, fui assalito dal prepotente desiderio di tornarmene da dove ero partito il più velocemente possibile.

“Maestro, ascoltami,” lo supplicai, fermandomi di botto. “Voglio dirti che non mi sento ancora pronto... Insomma, che non è ragionevole ciò che sto per fare. Sì, ho cambiato idea, perché non mi reputo degno e ho molta paura di ciò che mi attende. E inoltre, mi chiedo: chi sono? Sì; chi sono io per osare conoscere ciò che è precluso agli altri uomini? Non mi sento adatto a questa impresa. E poi, ancora, mi domando, perché sei qui? Per quale motivo lo spirito di un personaggio tanto famoso si è offerto di accompagnare un uomo par mio? Ho deciso che il mio viaggio termina qui. Cerca di comprendermi.”

“Comprendo solo che il tuo animo si vuole arrendere,” rispose Virgilio scrutandomi severo. “Succede spesso che la viltà cerchi di dissuaderti dal compiere cose belle e onorevoli. Ma rassicurati: non hai da temere per la tua vita; non ti accadrà nulla di male. Al contrario, è stato predisposto tutto per il tuo bene; chi mi ha affidato l’incarico di guidarti è stato molto chiaro su questo punto.”

“Incarico?” proruppi io, strabiliato. “Qualcuno ti ha affidato l’incarico di accompagnarmi? E chi sarebbe costui?”

Il Maestro esitò a rispondere; volgeva lo sguardo all’orizzonte, sembrando vagliare con pacata rassegnazione il buio che sveltamente avvolgeva le ultime braci del tramonto. Quindi proseguì: “Io ero in quel luogo a me assegnato e che avrai modo di conoscere tra non molto, quando lei mi raggiunse, chiedendomi di aiutarti.”

“Hai detto ‘lei’? Si tratta dunque di una donna?”

“Una donna che deve aver significato molto per te, poiché nei tuoi scritti l’hai di fatto resa simile agli Angeli che sono simbolo di perfezione.”

“Beatrice...” riuscii infine a dire, sopraffatto dall’emozione.

“Sì, proprio lei,” assentì il Maestro, “e riferendomi delle tue condizioni mi ha pregato di accorrere in tuo aiuto, temendo fosse per te già troppo tardi.”

“Ma questo... Questo non è possibile,” mormorai confuso, col cuore che batteva forte.

“Non sta a te stabilire ciò che è possibile,” replicò Virgilio. “Quando quella donna mi è apparsa, non ho avuto alcuna difficoltà a riconoscerla come creatura appartenente all’Empireo, il cielo ultimo in cui dimorano le anime che sono in prossimità di Dio. E non appena le ho chiesto il perché fosse scesa nel

luogo in cui mi trovo, mi ha risposto che la miseria di noialtri posti a languire sotto il primo cielo della Luna non la tocca; poiché nulla può turbare la sua beatitudine. Ella sedeva con Rachele, la figlia di Labano, moglie di Giacobbe, quando le fu detto dello stato di perdizione in cui ti trovavi.”

“Lei ha chiesto... Ha chiesto di me?” domandai, sbalordito.

“Ti ripeto che mi ha comandato di aiutarti; e mai, posso dire, obbedisco volentieri come in questo caso; mi aveva appena rivolto le parole di commiato, ed io ero già accanto a te sulle pendici del Monte.”

Il Maestro disse dell’altro, ma io mi distrassi a causa del fiume di ricordi che aveva preso a tumultuarmi dentro. Erano trascorsi molti anni. Troppi. Com’era possibile che Beatrice si interessasse ancora a me? Primo e ineguagliabile amore della mia vita, l’avevo vista per la prima volta che ero poco più di un bambino. Fu sul lungarno, nei pressi di Ponte Vecchio, durante una domenica piena di sole e di vento; ero solo con i miei pensieri e non ricordo altro se non di averla amata sin dal preciso attimo in cui, distogliendosi per caso dalle acque del fiume, il mio sguardo finì per posarsi nel suo. Io non so come, ma mi sembrò così naturale indugiare nei suoi occhi, così come fa una farfalla che indugia su dei freschi petali dopo un lungo volo. L’amai di quell’amore che ti inquieta, ti fa star male, perché credi non sia possibile che il destino possa riservarti tanta felicità.

Dopo quel primo incontro, capitò un giorno che lei mi salutasse per strada ed io quasi svenni per l’emozione. Ricordo bene, e il pensiero m’imbarazza ancora, la feroce ironia degli amici, il modo in cui ogni volta era motteggiato il pallore del mio volto, il tremore nelle mie mani, l’impaccio di cui non

sapevo liberarmi se lei si trovava nei paraggi. Credo che si trattasse di Amore autentico e non di altro, non fosse perché solo per Beatrice io ho desiderato di essere un uomo migliore.

Anni dopo, il mondo sembrò crollarmi addosso quando seppi che si era sposata con quel Simone de' Bardi. Fu ancora niente, rispetto al momento in cui mi giunse la notizia della sua morte. Per non perdermi nel dolore, volli dedicarle versi esclusivi, descrivendola creatura dalle belle maniere scesa dal cielo a infondere gentilezza nel cuore degli uomini.

Oh, Beatrice non era stata solo una creatura celeste. Avevo amato i suoi occhi e le sue labbra, la curva tenera del suo seno, l'oro riverberato nei capelli, la quieta solitudine che le traspariva nel sorriso. Allora ero assai giovane. Compresi, dopotutto, che stavo componendo versi colmi di vana retorica e che di lei sarebbe stato giusto tacere, attendendo momenti migliori.

Firenze era in subbuglio. Nei tempi a venire, mi sarei dedicato a tutt'altro che alle belle lettere, illudendomi che a curare e a temprarmi l'anima dolorante sarebbe bastata l'asprezza della politica.

“E dunque la tua devozione è assai ricambiata, direi.”

“Devozione? Temo di non aver ben capito, Maestro,” dissi, rivolgendogli nuovamente l'attenzione alle parole del mio interlocutore, il quale ebbe un lieve sorriso, accorgendosi di come fossi tra le spire di mille pensieri.

“Intendo la devozione verso Lucia, tua protettrice,” egli rispose.

“Lucia, madre benedetta...” Ero devoto di questa santa da sempre; a lei ricorrevo quando per le veglie o il troppo indugiare sui libri il lume degli occhi mi diventava fioco o qualche infezione mi gettava nell'angoscia della cecità.

Ma cosa c'entrava ora la santa Lucia?

“È stata lei ad avvertire Beatrice delle tue condizioni,” aggiunse Virgilio. “E considera che oltre a queste due donne, ve ne è una terza intervenuta in tuo favore.”

E stavo per chiedergli chi fosse questa terza donna, quando ogni fibra del mio essere fu come rischiarata da soavissima luce.

“È colei che non ha bisogno di implorazioni per intervenire in nostro aiuto,” confermò il dolce Poeta. “La prima che ha avuto pietà del tuo stato.”

Abbassai gli occhi e tremante di gratitudine sorrisi rivolgendo una preghiera alla Santissima Vergine, perché sapevo che da quell'istante non mi sarei mai più sentito solo e che sarebbe bastato quel pensiero a confortarmi degli orrori che la notte mi avrebbe riservato. Dopo tanto tempo trascorso al buio, approdavo alla Speranza. Mi sentii simile a quei fiori che, piegati e chiusi dopo il gelo notturno, ritornano a elevarsi non appena sfiorati dalla carezza tiepida del sole.

“Allora,” incalzò il Maestro, “sei ancora mosso da timori? Non bastano a rassicurarti le tre donne benedette che ti proteggono dall'alto dei cieli?”

“Andiamo,” risposi. “D'ora in avanti, il tuo volere sarà il mio.”

E senza dirci altro, ci avviammo. Mi figuravo la strada per gli inferi lastricata di dolori e difficoltà; ma mi illusi in qualche modo di poterla esorcizzare con l'immaginazione. In fondo sono uno scrittore, pensai. L'abitudine a congetturare e fantasticare avrebbe in qualche modo attenuato l'orrore che mi attendeva. E come fanno gli illusi e i superficiali, credetti volentieri a ciò che desideravo.

Canto III

Ciò che fa dell’Inferno il luogo più atroce che si possa immaginare è che vi si riscontra un assoluto vuoto di speranza.

Ciò non è così semplice da capire. Io avevo già soverchia esperienza per non sbalordirmi più di tanto dei tormenti cui un uomo può essere sottoposto. Da giovane, mi era capitato di assistere in piazza allo spettacolo di donne e uomini trasformati in torce umane. Credevo, a tal riguardo, che nulla potesse straziarmi più del lezzo dei corpi bruciati che durante le esecuzioni il vento ti porta alle narici. Poi, col trascorrere degli anni mi sono dovuto purtroppo ricredere. Il condannato al rogo, prima che per le terribili ustioni provocate dalle fiamme, ha una qualche possibilità di morire soffocato dal fumo causato delle fascine. A chi è imposto un sedile arroventato o un copricapo irto di aculei non vi è invece alcuna possibilità di abbreviare le sofferenze: vi è solo il dolore continuo e in crescendo per lunghe, interminabili ore; a volte giorni, settimane. Allo stesso modo, nessuna pietà di tregua o di rapida morte è prevista per coloro che subiscono la malasorte dell’impalamento, lo strazio dell’anello o l’indicibile supplizio della garrota. Il demonio, temo, non ha nulla da insegnarci in fatto di crudeltà materiali.

Quando arrivammo all'ingresso della grande caverna e nell'attimo in cui scorsi quelle parole incise sull'archivolto della roccia, venni sopraffatto da una paura nuova; una sensazione di angoscia mai provata. Col cuore oppresso, lessi che il luogo era stato creato dalla Giustizia divina, che prima di esso non vi erano nell'universo che cose eterne e che il luogo medesimo, quindi, sarebbe anch'esso durato in eterno. Lessi pure che chiunque avesse varcato quella soglia sarebbe trapassato nella città dell'eterno dolore e che vi avrebbe trovato gente eternamente perduta ed eternamente privata della speranza.

Virgilio parlò ed io sobbalzai.

“Questo è il luogo di cui ti ho parlato,” mi disse accingendosi a entrare. “Ora devi essere molto forte, figlio mio. Coraggio, seguimi.”

“Maestro, quella scritta...” riuscii solo a dire, indicando le lettere incise, ma lui mi aveva preso le mani tremanti e le aveva strette nelle sue. Dunque entrammo, e furono subito urla di raccapriccio, fracasso di percosse, pianti di disperazione, stridore di denti, strisciare di catene, schiocchi di fruste, richiami rabbiosi, orribili bestemmie e ordini gridati in idiomi che mai avevo udito. Mi avvolse un sudario di buio pesto; vacillai subito, sospinto e risucchiato dalla marea di rumori che prese a turbinarmi intorno, percuotendomi la testa come colpi di maglio.

“All'inferno, sono all'inferno...” mormorai con la gola secca e gli occhi sbarrati.

In mezzo alla calca bestiale e al frastuono inverosimile, mi riuscì di sentire la voce serena di Virgilio: “Non siamo ancora arrivati all'inferno; siamo solo nel vestibolo. L'inferno si trova di là di quel fiume.”

Fiume? A quale fiume alludeva l'ombra fluttuante al mio fianco? Ero sconvolto, completamente cieco, e mi ci volle del tempo, un continuo stropicciare gli occhi, un penoso dilatare di pupille, per iniziare a distinguere fili d'ombre grigiastre, cui facevano corona grumi di vapori. Dallo strepito dei colpi e delle urla iniziava a distinguersi un coro lamentoso. Infine, si ritagliarono davanti a me forme umane che ondeggiavano, si agitavano, saettavano in tutte le direzioni.

“Tra poco riconoscerai la schiera degli Ignavi,” continuò Virgilio, “coloro che durante la loro vita non hanno mai assunto una posizione definitiva, chiara e inequivocabile. Gli Ignavi si sono sempre defilati di fronte ad una scelta; e non per amore della neutralità o dell'equidistanza, ma per un puro principio di accidiosa vigliaccheria, di rifiuto totale e prevenuto della responsabilità. In mezzo a loro vi sono pure creature celesti ora degradate, angeli che al tempo in cui Lucifero si ribellò non parteggiarono né per Dio né per il Male, preferendo rinchiudersi caparbiamente in sé stessi. Quando ti passeranno accanto non dare loro retta: ignoralo, fa finta di non vederli.”

Il Maestro parlava, intanto che le mie pupille dilatate frugavano entro la cappa di tenebre che mi premeva contro. Infine, scorsi la sommità della caverna: un cielo nero e senza stelle, sotto cui echeggiava il mare tumultuoso di rumori e voci. Riuscii pure a vedere, poco lontano, un fiume le cui acque fluivano grigie e fangose. Sulla sponda, quella rivolta verso noi, vi era molta gente in attesa.

“Quello è l'Acheronte,” disse infatti Virgilio, “il primo dei fiumi infernali che incontreremo; le sue rive segnano il confine che i dannati agognano raggiungere al più presto.”

Mi sembrò assai strano che vi fossero esseri ansiosi di raggiungere il loro luogo di pena, ma non ebbi tempo di chiedere nulla, perché emerse la testa di un corteo: uomini e donne correvano inseguendo uno straccio che a mo' di bandiera sventolava sulle teste dei primi del gruppo. La fila si snodava lunga, interminabile; mi avvicinai per meglio osservare, ma subito mi bloccai inorridito. Si trattava di morti. Proprio così: morti corrotti e devastati dalle piaghe della putrefazione. Quei poveri, martoriati fuggiaschi attiravano nugoli di mosconi e di vermi, che li inseguivano tormentandoli senza tregua. Pur sconvolto dal ribrezzo, ero incapace di distogliere gli occhi dagli Ignavi, i quali seguivano quello straccio, come avrei saputo dopo, secondo la legge del contrappasso vigente negli inferi. In vita, gli Ignavi sono invidiosi di ogni sorte che non sia la propria; la loro eterna condanna consiste allora nel seguire qualsiasi insegna che si agiti loro innanzi. Non posso riferire tutti i nomi di quanti mi sfilarono accanto, ma riconobbi, primo fra tutti, colui che per vigliaccheria si rifiutò di portare a termine la grande missione affidatagli. Annichilito dall'orrore, mi chiedevo come fosse possibile che la morte falciasse un così gran numero di esseri umani.

A un tratto, qualcuno mi distrasse.

“Tu, vattene! Qui non è il tuo posto!”

Mi voltai, stupito che una voce potesse essere tanto potente da coprire l'immane frastuono imperante nella caverna.

“Bada a ciò che fai, ti ho detto. Togliti da mezzo ai morti e ritorna sui tuoi passi!”

Compresi con terrore che l'ordine era rivolto a me: ero io, infatti, l'unico vivo nell'immane spelonca gremita di ombre; l'unico, in quella miserabile moltitudine di infelici, i cui piedi

marcavano con impronte il terreno. Mentre scrutavo nella direzione da cui proveniva la voce, mi assalì allora una potente nostalgia per il mondo di aria e di luce che avevo lasciato.

Infine, distinsi un Vecchio alto e possente; una sorta di gigante che si ergeva su un'imbarcazione galleggiante al centro del fiume. Non lo vedevo ancora bene in viso, perché non era facile isolare i particolari in quel turbinio di forme indistinte. Riuscii però ugualmente a captare l'orrore del suo sguardo fisso nel mio. Mi addossai allora a Virgilio, il quale mi fece segno di seguirlo presso la sponda, dove, come ho già detto, vi era moltissima gente in attesa. Il terribile barcaiuolo, nel frattempo, fendé col remo le acque bigie, fino a che non si accostò alla nostra sponda: nudo, barba e capelli incolti, l'enorme corpo come ritagliato in un tronco di quercia. Quando fu vicino, mi accorsi con orrore dei suoi occhi: non avevano pupille, ma piccole e orribili fiammelle che si contorcevano. Mi strinsi al Maestro, perché nel momento che attraccò la barca, mi aspettavo che il Vecchio mi si scagliasse contro.

“Caronte, non ti inquietare,” gli ingiunse allora Virgilio affrontando quell'orribile sguardo.

L'altro però non gli badò e, sempre guardandomi negli occhi, mi puntò l'indice. “Ti ho detto di andartene!” strepitò con la sua voce da brivido. “Non è questa la strada riservata a te!”

Il Maestro gli si pose risolutamente davanti.

“Smettila di agitarti, ti ho detto. Anche se ciò non ti aggrada, dovrai traghettare quest'uomo dall'altra parte del fiume!”

“E chi lo ha stabilito? Tu, forse?” rispose sprezzante; e intanto che ribatteva a Virgilio, faceva imperiosi segni ai dannati, i quali iniziarono subito a saltare a bordo, spingendosi e

urtandosi l'un l'altro in un crescendo di urla e d'imprecazioni.

“Lo ha stabilito Colui che può fare ciò che vuole,” rispose la mia Guida. “Ora, lasciaci salire e non osare ostacolarci o chiedermi di più.”

A quelle parole, il Vecchio distolse da me lo sguardo di fuoco e rabbiosamente iniziò a battere col remo gli sventurati che saltavano a bordo e si affrettavano a prendere posto. In breve, la barca fu piena e pronta per salpare. Con titubanza e affanno seguì Virgilio all'interno, sistemandomi anch'io tra uomini e donne che piangevano, bestemmiavano, si graffiavano e si percuotevano per la disperazione, mentre l'inesorabile barcaio lo seguiva a batterli col remo con violenza inaudita.

“Maleditevi e maledite i vostri antenati!” ruggiva, continuamente scosso da furia senza requie. “Maleditevi, perché sto per portarvi nel luogo dove sarete per sempre dannati! Dove non avrete pausa dal dolore e dall'angoscia! Dove sconterete in eterno la vostra pena nel freddo e nel fuoco!”

E con queste terribili parole vibranti nell'aria fosca, il viaggio ebbe finalmente inizio. Caronte sferzò col remo l'acqua e la barca scorse veloce tra alti schizzi di spuma livida. Guardai indietro: la riva si stava popolando di gente nuova; gente che sarebbe rimasta lì in attesa del prossimo imbarco.

“Maestro,” riuscii a dire, sopraffatto com'ero dall'orrore, “perché costoro sembrano così impazienti di arrivare dall'altra parte del fiume? Non hanno paura di ciò che li attende?”

“Hanno infatti molta paura. Il loro destino è ciò che più li terrorizza.”

“E allora? Com'è possibile che si affannino tanto per raggiungere l'inferno?”

“L’inferno è ciò che Dio gli ha riservato. Loro sono impazienti di obbedire alla giustizia divina; ecco perciò che la paura è tramutata in desiderio.”

“Maestro, che ci attende dall’altra parte? E cosa voleva dire il Vecchio, parlando di pena da scontare col caldo e il gelo? Io voglio saperlo, perché...”

E non riuscii a dire altro, giacché in quel momento un tremendo rombo di tuono squassò la caverna. La faccia del demone Caronte, quella di Virgilio e dei miei compagni di viaggio si fecero vermiglie; tutto mi vorticò intorno.

Precipitavo; mi dissolvevo in un abisso senza fine.